

Francesco Collotti e Giacomo Pirazzoli

Recupero a Museo della Grande Guerra della fortezza austroungarica di Belvedere/Werk Gschwent, Lavarone (Trento)

Francesco Collotti e Giacomo Pirazzoli, con Valentina Fantin
2000-2005

Corazzata di acciaio e cemento sepolta nella montagna di pietra. Costruita tra il 1908 e il 1913 dall'Impero austroungarico dentro e sopra uno sperone di roccia in bilico sulla Val d'Astico: ultima propaggine degli Altipiani di Folgaria, Lavarone e Luserna verso sud, prima voglia di pianura per i generali austriaci che da qui cercavano Vicenza in fondo nella nebbia di valle e – nelle belle giornate all'alba – intravedevano la laguna di Venezia. Forte Belvedere/Werk Gschwent apparteneva al complesso sistema di fortificazioni costruito per la difesa del Trentino meridionale. Macchine da guerra per traguardare senza farsi vedere.

In un più ampio incarico di risignificazione dei paesaggi fortificati della Grande Guerra attraverso operazioni di coltivazione architettonica dei luoghi abbiamo lavorato al recupero e alla valorizzazione del Forte Belvedere con destinazione a Museo della Grande Guerra.

Lamiere navali acidate e di forte spessore costruiscono le teche/lamierone e le scatole della memoria che ospitano la collezione di reperti. Una sorta di risarcimento verso la sottrazione del ferro che qui fu depredato "per la patria" – e per altre guerre – sul finire degli Anni Trenta. Allestimenti che si isolano dalle pareti, lasciando le camerate così come sono, con i chiodi arrugginiti, le percolature di umidità, tracce di canali o tubi, vani tecnici oramai vuoti. Versus chi intende la storia come nostalgia perseguendo improbabili ricostruzioni e pittoresche riambientazioni con manichini, questo Museo propone invece un'interpretazione capace di dar conto del passare del tempo e di tutte le drammatiche vicende che nel corso del Novecento hanno segnato la storia del luogo. Un luogo tragico che obbliga a lavorare in maniera dura e priva di orpelli, entrando in quel mondo di forme fatto di forti spessori, di ragioni tattiche che sovrintendono alla forma di oggetti per fortuna oggi distanti dalla nostra vita di tutti i giorni: il portone rivestito come la corazza di un animale barbarico, il rifacimento dei pavimenti in battuto di cemento grezzo e in larice (legno tecnico, non da arredatore), le tabelle segnaletiche realizzate scavando con la fiamma lastre di ferro profonde. Nelle vecchie stanze recuperate alcune bacheche raccolgono pochi disperati oggetti rimasti, una collezione laconica, allestita con quel distacco che consente alle cose che recano ricordo di divenire oggetti il cui uso è sospeso, ostensi/esposti, messi su un piedistallo o sotto un vetro, incorniciati a prender la giusta misura dal visitatore (una vicinanza irriducibile). Distanti dai toni di scontro nazionalistico che hanno caratterizzato molti musei della Prima Guerra Mondiale, abbiamo cercato di dar corpo e forma ad un museo volto più al recupero della memoria del manufatto e alla storia delle genti dell'Altopiano in guerra come nella successiva faticosa pace.

